

LEON MOUSSINAC

Diritti e doveri di chi va al cinema

Nella discussione sull'industria cinematografica sono stati i giorni della Camera, gli esponenti governativi hanno tentato di spezzare sullo stato di arretratezza ideologica e culturale di una larga parte del pubblico. E' contro ciò che devono reagire gli spettatori. La loro reazione non mancherà di sconquaglierle le abitudini prese da tutti coloro che da cima a fondo partecipano alla produzione e al noleggio. Se il film è anche una mercanzia, esso è innanzitutto un mezzo di espressione, la qual cosa determina essenzialmente ogni impresa ed ogni attività: la nobiltà, la difende, o la condanna.

Sono coloro ai quali il film è destinato, che avranno su di esso l'ultima parola da dire. Occorrerà che sappiano formularla, che sappiano dirlo senza remore.

LEON MOUSSINAC

In onore del regista Copeau

Sitiera alle ore 21, al Teatro delle Arti, il Piccolo Teatro della Città di Roma, si svolgerà in serata la prima di "Don Giovanni" di Molière, in una traduzione di grande regista francese Copeau. Il film è in corso ogni 70 compleanno.

PERSONAGGI DI UN'ITALIA INEDITA

L'ACQUAIUOLO DI FONDI

Dodici chilometri al giorno per cento lire - Come si porta il "caratello", Gennarino e le donne al lavoro sulla montagna - L'acquaiuolo ricorda il samaritano

MONTE S. BIAGIO, marzo. A Roma, città delle acque e delle fontane, manca l'acqua. In quanti palazzi di quanti ricchi gli abitanti sono costretti a fare le scale parecchie volte al giorno per attingere acqua alla fontanella della strada o al rubinetto del cortile?

Per i ricchi, di solito, la cosa non dà peso: c'è l'ascensore, magari con il gettone, con la corrente che non conosce turni per via del cavo preferenziale, e c'è la povera donna di servizio che si occupa di tutto. Ma nelle case dei ricchi è difficile che manchi l'acqua, specialmente quella della scaldabagno. I ricchi consumano più acqua per il loro corpo che per lo stomaco perché a tavola, o no, preferiscono il vino scotto, il the, il caffè ed i liquori. I poveri, invece, e chi lavora sul serio ha sete e scaglia l'acqua per la giornata, per le necessità domestiche come se si trovasse in mezzo

al mare su una zattera di naufraghi circondati dall'acqua salata e con un barilotto d'acqua potabile. Se tutto questo accade in città è facile immaginare, allora, quello che è nelle borgate, nella periferia, nella campagna, soprattutto nella montagna e tutto ciò che sopportano quelli che vi vivono. In montagna, dove mancano pure i pozzi, il sistema è semplice quanto antico: l'acquaiuolo. Questo personaggio da umano presiede è quasi sempre un ragazzo svelto e magro che si arrampica sul monte come una capra e la sua umile storia può essere benissimo quella dello stesso Gennarino.

Il nome e la figura umana fanno ricordare istantaneamente l'acquaiuolo famoso dello scultore napoletano Gennito; ma l'acquaiuolo ciociaro non è lo "scugnizzo" popolare, è solo un uomo ancora bambino, un bambino troppo uomo. Gennarino forse non sa d'essere come un samaritano presso il pozzo il quale dà da bere agli assetati bevendo per ultimo. E che tutti quelli che berranno la sua acqua torneranno ad aver sete, come racconta la Bibbia, finché s'accorgere quanto vale la sua acqua affatto divina, ma d'uomo libero e giusto. Ma tutti continueranno ad aver sete perché la stessa acqua è la libertà. Gennarino ha poco più di dieci anni ma ne dimostra almeno tredici per le fatiche che altri ragazzi della stessa età non conoscono ancora. Essi usano a scuola, mentre lui tutto quello che sa fare è una stentata crocetta. E' più umiliante dello stesso suo lavoro da schiavo. Non sa leggere e nessuno gli spiega, nel loro giusto verso, i fatti della Bibbia. Vive in un piccolo villaggio di poche capanne ai piedi di Monte San Biagio, Gennarino e con lui il fratello maggiore che fa lo spaccalagna sebbene malato.

S'alzano la mattina alle cinque per il lavoro che staccheranno solo dopo il tramonto alle 5 del pomeriggio. L'acquaiuolo prende il suo caratello che contiene circa venti litri, lo sciaccia al pozzo, lo riempie e mersolo sulle spalle. Anche quando rampica sulla montagna affarandosi ai macigni sporgenti ed ai vincastrati alti con la sinistra. Sale sempre curvo, senza voltarsi ma soffermandosi per riprendere fiato, e dopo tre chilometri arriva allo spiazzo dove lavorano le donne che legano le fascine di legna secca per il fuoco dei focolari e dei forni. Le donne ed alcuni uomini anziani lavorano cantando in coro, poi queste creature meravigliose hanno travasato l'acqua nel caratello nelle fiasche. Giovanni ridaccede poi col barilotto vuoto da riempire in altri quattro o cinque viaggi. Ogni sabato egli riceve la sua mercede, in ragione di cento lire al giorno, appena settanta lire la settimana che dà alle madri, vedove. Così sale e passa l'acquaiuolo costretto a far da telegrafista umano sulle montagne, nell'attesa del momento che si trasforma in un giorno che sa uguale ma che dovrà essere diverso e che non può durare. Anche l'acqua, e questo Gennarino almeno lo sa, può accendere il fuoco su una montagna sperduta, dimenticata dagli uomini. Un caratello non pieno di polvere da sparo ma d'acqua per i poveri assetati di giustizia. L'acquaiuolo sale sulla montagna e porta l'acqua verso il cielo da dove è venuta mentre il cielo da dove è venuta, e si posa sul mare che spegna la sua sete.

RAFFAEL ANIELLO



Ecco Gennarino, l'acquaiuolo di Fondi. Ha dieci anni e ogni giorno, col botte e col barile tempo, sale su per Monte S. Biagio con un barile sulle spalle. Porta l'acqua a quelli che lavorano sulla montagna. (Foto Pasquale De Santis)

Sono ormai vent'anni che Mario Mafai guida silenziosamente, modestamente, il folto gruppo di artisti che costano tutti i giorni della scuola romana. Unica, forse, succeduta ai "Valori plastici", che abbia dato una piattaforma alle cose in tutti i campi di lavoro di artisti e pittori. Mario Mafai, nato a Roma nel 1902, cominciò a influire nell'ambiente romano nel 1928. Fu lui a indurre Scipione Bonichi, che allora si dedicava a rappresentazioni di scene e paesaggi irreali e mitologici, a non guardare ai propri sogni astratti, ma a porre davanti alle cose tutti i giorni per interpretarle poeticamente.

Ribellione al classicismo. Una ragazza che legge, una veduta di Roma, erano per Mafai altrettanti fatti reali, familiari, che potevano e dovevano essere esaltati con la pittura. Mafai fece propri sin dall'inizio questi motivi e per qualche tempo li trasferì sulla tela con una pennellata capotista, piena di tempo. Questa foto, questo calore umano, trasmesso attraverso un segno

Mario Mafai da oltre vent'anni guida la famosa "scuola romana,"

La lezione di Scipione e "i sei di Torino." - Contro ogni retorica - La mostra da Chirazzi

nervoso e scioccante era già un ribellione al falso classicismo e al falso moralismo imperanti e del terrore per le vie di Roma. La pittura di Mafai ridiventò più intensa, quasi nervosa, ed espresse anch'essa, come quella di tanti altri, l'ira e lo sdegno. Infine, alla fine del conflitto, uscì decisamente il colore avvincente, triste e offuscato, di vecchie case ridotte in macerie.

Intanto Mafai veniva schiacciato dal colore avvincente a una luce più fredda, più mattinata. Ma i suoi motivi divennero ancora più nitidi, quasi dimessi, di natura morta col vintaglio rosso.

natura morta col cilindro, col vaso blu, con i fiori secchi: visioni intense e serrate, fatte di un tratto con una modesta, strisciante e luminosa, basata su una tipica tonalità verde e violetta. Davanti alla retorica chiusa della pittura ufficiale, del neoclassicismo e della "morale guerriera" dei fascisti la pittura di Mafai, così gelosa e schiva, divenne di fatto una bandiera di lotta e di difesa.

LA MADRE

Grande romanzo di MASSIMO GORKI

La madre sentiva una grande pietà per Sascia e guardando con una ostilità incontentabile l'ospite, si domandava: Perché non lavate accompagnata?

Non era possibile! - rispose tranquillamente. - Ho qui un cumulo di affari e sta dattila ma da cavarmi a molto. - e colla mia senna è una cosa poco piacevole.

E' una buona ragazza - disse la madre riprendendo vagamente a quello che le aveva rivelato Giorgio.

Era mortificata che quella notizia le venisse rivelata non dal figlio ma da un estraneo; alzò le labbra e aggrottò le sopracciglia.

Si, è buona! - confermò Giorgio approvando col capo. - Un po' aristocratica, ma buona. A quanto pare s'impoltrisce per lei. S'impoltrisce! Se dovesse impoltrirsi di tutti noi ribelli, non basterebbe il cuore. La vita è divanata sopra per tutti.

Ono, perché non lavate? - disse poi mutando tono.

E la interrogò sul caso pensava di trasportare gli opuscoli alla fabbrica e la madre ammirava la sua pratica nelle cose più minute.

Alla fine la madre lo salutò e se ne andò lentamente in cucina con un senso di amarezza nel cuore.

La mattina, mentre gli serviva il the, Giorgio le chiese: - E se vi scoprono e vi domandano dove avete preso tutti questi giornali e opuscoli sovversivi, che dite? - Io non risponderò!

E se vi mettono in prigione? - Che importa? Grazie a Dio, almeno servirò a qualche cosa! A chi sono utile io? A nessuno. - Si dice che non si usa più la tortura.

Hum! - mormorò Giorgio, osservandola attentamente. - No, non torturano, è vero. Ma quando uno sa di essere utile deve pensare a se stesso.

- Voi siete la prova del contrario! - rispose la madre, col suo triste sorriso.

Verso mezzogiorno ella si imbottì il seno di opuscoli e lo fece così abilmente che Giorgio tutto contento schioccolò colla lingua dicendo: - Sehr gut! - come direbbe un buon tedesco dopo aver bevuto un boccale di birra. Siete rimasta sempre una brava e buona vecchietta - aggiunse - Che gli del benedicono il vostro debutto!

La testa ci può avere dei pidocchi, tu'val' più!

Ma volatiri non siete buoni che a pigliare i pidocchi! - ribatté l'operaio.

La spia l'osservò con lo sguardo rapido e spido a terra.

Lasciatemi passare! - pregò la madre. - Vedete che peso. Mi facca la schiena!

Passa, passa! - gridò il custode irritato. Anche questa ha da chiacchierare!

La madre andò al suo posto, posò a terra la marmitta e assicurandosi il sudore si guardò attorno.

Le si accostarono subito i due fratelli Gusev, e il grosso Vassili, aggrottando le sopracciglia, domandarono: - Hai dei pidocchi?

- Li porterò domani! - rispose lei.

Questo era un segno convenzionale. I volti dei due fratelli si rasserenarono. Ivan lasciò sfuggire un'esclamazione: - Brava, comare, così va bene!

Vassili si accovacciò per guardare nella marmitta e intanto intromise nella caracca un pezzo di opuscoli.

Ivan - diceva a voce alta - non andare a casa oggi; mangeremo qui!

E intanto ficcava i fogli nei gambali degli stivali.

- Bisogna far guadagnare qualche cosa alla nuova venditrice...

mi, ed ella gli diceva mentalmente: - Lo vedi?

E passando un altro pacco, aggiungeva soddisfatta: - Eccone un altro.

Passando gli operai con le scodelle nella mano; e quando furono vicini, Ivan Gusev cominciò a tossire forte e la Vlassova interruppe tranquillamente la conversazione per distribuire la minestra e la pasta. I Gusev dicevano scherzando: - Come lavora bene la Vlassova! E' il bisogno che insegna a lavorare! - osservò cupamente un fuochista. - Le hanno tolto il suo appoggio! Canaglia! Dategli tre kopek di pasta. Su, via, fatti coraggio!

- Grazie per il buon augurio fuochista. - E il fuochista borbottava nell'allettarsi: - Gli auguri mi costano poco.

La Vlassova, sorridente benevola, gridava sempre: - Calda, calda, minestra e pasta. - e insistente, contestazione, triste e offuscata, di vecchie case ridotte in macerie.

Intanto Mafai veniva schiacciato dal colore avvincente a una luce più fredda, più mattinata. Ma i suoi motivi divennero ancora più nitidi, quasi dimessi, di natura morta col vintaglio rosso.

Tutto il giorno ella provò nel cuore un sentimento nuovo, dolce, ma alla sera, dopo aver finito il lavoro da Maria, mentre in casa sua stava prendendo il the, dietro la finestra udì lo scapitare degli zoccoli d'un cavallo nel fango e una voce conosciuta la chiamò.

Buona sera, comare! - disse la voce, e sulle sue spalle si posarono due mani lunghe e secche.

Dolore, delusione e gioia la videro nel vedere Andrea ed ella abbandonò il capo sul petto di lui.

Andrea la strinse con impeto; le mani si tremavano; la madre piangeva in silenzio, gli accarezzava i capelli e diceva con una specie di cantilena: - Non piangere, comare, non affrettarti! Parola d'onore, ti assicuro che presto lo metteranno in libertà! Non c'è nulla che lo comprometta, i compagni stanno zitti come pecore.

E stendendo il lungo braccio sulle spalle della madre, la condusse nella stanza, ed ella, stringendosi a lui, si accarezzava le labbra e beveva con avidità le sue parole: - Paolo vi saluta. In prigione stanno al "istretto! Hanno arrestato più di cento persone - tanto qui che in città, e li mettono a tre e a quattro per ogni cella.

(di De Amicis)



(di De Amicis)

di De Amicis

(di De Amicis)

(di De Amicis)